ANNO XIV. SALERNO, 20 Dicembre 1882. N.i 32, 33 e 34.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Girolamo Seripando, Arcivescovo e Cardinale*, appunti — *Dante e Raffaello — Una lettera del Ricci — Carme latino — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

GIROLAMO SERIPANDO

ARCIVESCOVO DI SALERNO E POI CARDINALE

Appunti

I.

Presso i Greci e i Latini nell'età vigorose la sapienza non era divisa e sminuzzata in tante parti, come ne' tempi di civiltà scadente o di barbarie. Allora a stento avresti trovato un dotto che non fosse nello stesso tempo un uomo di stato o un guerriero. La dottrina o era mezzo a bene operare nello stato, o nulla; gli studi solitari non erano vita, ma ozio, e gli scienziati di professione apparivano sempre dimezzate maniere di uomini grandi. A dir breve, il pensiero, la parola e l'azione andavan sempre di conserva, e in questa triplice potenza ponevano gli antichi la vera grandezza degli uomini. Onde si formò quella progenie di forti che fecero maravigliare il mondo per opere di mano e d'ingegno. Ma sventuratamente, declinando la civiltà, queste tre cose si separarono, e gli uomini veramente grandi scarseggiarono, o mancarono affatto. Ma il cristianesimo ristabilì e recò a perfezione quest'armonia, dichiarando la scienza solitaria una vanità e la eloquenza non diretta al bene uno strepito di bronzi sonori o di cembali tintinnanti. Onde

sorsero que' sublimi pensatori, quegli eloquenti dicitori ed operatori di grandi cose, a considerare i quali ti senti preso da un sentimento di religiosa riverenza, e spontanee ti vengono sulle labbra quelle parole dell' Alighieri:

Che di vederli in me stesso m' esalto.

Fra costoro si vuol senza dubbio annoverar Girolamo Seripando, in cui non sapresti qual più commendare se la vastità della dottrina, la facondia del dire, o l'operosità dello zelo nelle fatiche del suo ministero.

II.

Di Ferdinando e di Luigia, o, come altri dicono, Isabella Galeota nacque Girolamo in Napoli il dì 6 maggio 1493. Gli fu imposto nel battesimo il nome di Trojano che nell' ordine cambiò in quello di Girolamo. Dal nome di Trojano sembra che fossero tratti in inganno il Tiraboschi ed altri che sostengono esser egli nato in Troja; all' autorità de' quali noi possiamo opporre, oltre alla testimonianza del Pallavicino, anche quella del nipote; il quale nella lettera dedicatoria al cardinale Marcantonio Amulio, premessa alle *Prediche sul simbolo*, lo dice *nato in Napoli di seggio capuano.* [1] E in tutt' i catologhi de' cardinali egli è sempre annoverato fra quelli che nacquero in Napoli [2].

La famiglia Seripando apparteneva al seggio capuano ed era altresì antichissima. Fin da' tempi di Arrigo I nell' antica chiesa di S. Lorenzo che poi fu aggiunta e incorporata al duomo di Napoli, vi era una cappella sotto il titolo di S. M. de' Seripando; della quale si fa menzione negli scritti di Francesco Curio. [3] I Seripando mantennero il loro antico splendore sotto gli Svevi, gli Angioni, gli Aragonesi e gli Spagnuoli. Pietro, Riccardo, Bernardo, Gualtiero, Ceccarello Seripando ebbero gran nome; i primi due sotto il re Manfredi, il terzo a' tempi di Carlo I d' Angiò, il quarto sotto Carlo II; e l' ultimo, come riferisce Angelo di Costanzo, fu tra' nobili del seggio capuano, che accompagnarono Carlo di Durazzo nella impresa della Puglia contro Luigi D' Angiò. [4]

[1] V. Girolamo Seripando, *Prediche*, Salerno, Migliaccio, 1858, pag. 39. *Io spero* (così dice il nipote Marcello al Cardinale Amulio) *che, oltre alla purità della lingua e alla gravità della materia, anco la riputazione dell' autore, che fu nobilissimo, essendo egli* nato in Napoli *di seggio capuano* ec- ec.

[2] *Descrizione del Regno di Napoli*, Nap. 1671.

[3] V. Francesco de' Pietri, *Storia Napoletana*, Napoli, Montanara, 1634. *Nell' antica cappella* (sono parole del De' Pietri) della famiglia Seripando *nella chiesa arcivescovile fu antichissima tavola del* Giudizio universale, *di pittura greca, rubata ne'tempi de're aragonesi per esser cosa di gran prezzo.*

[4] Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Lib. VIII, pag. 181, Napoli, Borel e Bombard.

Nè a provare la nobiltà e il lustro di questa famiglia mancano altri gravissimi documenti, specie nel duomo e nella chiesa di *S. Giovanni a Carbonara* di Napoli. [1]

Nella cattedrale si legge la seguente epigrafe:

Francisco Seripando *Patritio Neap. Legionis italicae praef. pro Ferd. II., a quo post fugatos hostes oppidum Casapuzzianae pro emeritis stipendiis accepit,* Joann. Franciscus *nepos, eques Hierosolymitanus ac militaris copiae tribunus, et* Joann. Paulus *pronepos palmaris retributionis haeres, memores virtutis* PP. 1588.

E in S. Giovanni a Carbonara sono queste altre iscrizioni:

1.

Joann. Bapt. Seripando *Eremitani Collegii concionatori puro et insigni rari exempli viro, et mentis optimae, Joannella Mater f. lacrymans. Vix. ann. XXXVIII-MDLX.*

2.

Antonio Seripando, *cujus fide atque doctrina scribendis epistolis Elysius Card. Aragonius usus fuerat, uni mortalium maxime amicorum causa nato, qui vix. ann. LV, Jacobus fratri optimo,* MDXXXIX.

3.

Jano Parrhasio *quod sibi socius in re litteraria fuisset,* Antonius Seripandus *testamento f. jussit.*

4.

Francisco Puccio, *quod bonarum artium sibi magister fuisset,* Antonius Seripandus *ex testamento f. jussit.*

III.

A questa nobilissima e antica famiglia apparteneva Girolamo Seripando, il quale non è a dire quanti incitamenti e stimoli ne ricevesse a continuare le gloriose tradizioni de' suoi maggiori. Egli s' imbattette in un' età ch' era, come dice uno scrittore, travagliata da privati e da pubblici sdegni, da proprie armi e forestiere, da ambizioni e da speranze egualmente sfortunate; in un' età in cui si erano già sparsi i semi della Riforma, che doveva poi spezzare l' unità del cristianesimo. E però i mali della chiesa e della società civile, la religione di Cristo

[1] Ebbero i Seripando per arma gentilizia un leone dorato in campo azzurro, che nella destra ha una stella d' argento.

disconosciuta dagli uni e abusata dagli altri, la dignità umana svilita col più orribile pervertimento morale, dovettero profondamente amareggiar l'animo di lui infin dalla prima giovinezza. Onde, mutato il primitivo divisamento di avviarsi al foro, fece pensiero di riparare nella solitudine affin di ritemprare e ringagliardir l'animo suo con le più ardue virtù, e rendersi più atto a giovare alla patria e alla religione. Fermato pertanto questo consiglio, dell'età di 14 anni, vestì le divise di frate agostiniano in Napoli nel convento di S. Giovanni a Carbonara. Cosa veramente singolare! Da quello stesso ordine che per più anni allevò nel suo seno il primo autore della eresia del secolo XVI, uscirono i più valorosi campioni che difesero i dommi del cattolicismo. E, per tacere di molti altri, come Ambrogio Fiandino napoletano, Andrea Bauria ferrarese, Pietro Aurelio Sanuto veneziano e Girolamo Negri da Fossano nel Piemonte; il più ardente propugnatore delle dottrine cattoliche fu Girolamo Seripando; il quale nel Concilio di Trento, dove intervenne prima come Generale del suo ordine e poi come Legato, con la sua sapienza e con la efficacia dell'eloquio folgorò la nascente eresia. [1]

Era in que' tempi Generale degli Agostiniani Egidio da Viterbo, che per la singolare sua dottrina ed eloquenza era salito in gran rinomanza, e fu particolarmente ammirato dal Pontano, dal Bembo, dal Sadoleto e da Leone X, che lo insignì della porpora cardinalizia.

Questi conobbe immantinenti l'egregia indole del Seripando, e si argomentò di trarne abbondanti frutti con una savia coltura, e giovanissimo ancora lo scelse per suo segretario. Chi avesse Girolamo a maestri ne'primi suoi anni, non è ben certo; ma, volendolo congetturare dal suo rapido progredire negli studi, è forza credere che essi fossero ottimi. Ben presto in lui si apprese un forte amore non solo delle scienze filofiche e delle teologiche discipline, ma delle lingue altresì, greca, latina ed ebraica, riconciliando così due cose che non dovrebbero mai andar disgiunte, cioè la letteratura e la scienza, e ristabilendo il connubio del bello col vero, di cui quello è naturalmente lo specchio e l'immagine. Del che certamente fa fede una lettera del Poggiano, nella quale il Seripando è commendato particolarmente per aver saputo congiungere ad una profonda dottrina una rara eloquenza, allontanandosi dal costume di parecchi de' suoi contemporanei, che con ruvido stile

[1] V. l'epigramma di Niceforo Sebasto anche dell'ordine eremitano:

Si qua fides fastis, eademque et dira Britannis
Pelagium, afris haec protulit Aurelium.
Tristia sic laetis miscet Deus: unde venenum
Prodiit, hinc fundit scorpius antidotum.
Augustinensis sic tu, Seripande, Lutherum
Falce tridentina sternis et interimis.

e barbara lingua solevano esporre le dottrine teologiche, non senza grave fastidio degli ascoltanti. [1]

In preferenza delle altre le lettere latine furono le sue delizie, e così attesamente studiò negli antichi classici, che in breve acquistò fama di ottimo latinista; e nel Concilio di Trento fu deputato, come riferisce il Lagomarsini, a scriverne i canoni e i decreti. [2] E, quando i Padri del concilio tridentino stabilirono che, una essendo la fede cristiana, una fosse eziandio la maniera di ammaestrare il popolo nelle credenze religiose e negli uffizi di pietà; fu dal pontefice Pio IV trascelto insieme con altri dottissimi teologi a dettare il catechismo romano. [3] Quanto poi avesse in pregio Cicerone che non rifiniva mai di leggere, si può di leggieri raccogliere da quello che ne ha scritto il celebre Ortensio Landi, scrittore di que' tempi. Costui ne' suoi dialoghi ritrae il Seripando come ammiratore di Tullio, e lo introduce a ragionare contro chi parlavane con dispregio. [4] E con la lettura dell'Arpinate si andava lavorando lo stile, e talvolta ne toglieva di peso alcune sentenze, o, per dir meglio, le traduceva. Ma a tutti gli studi il Seripando antepose quello della Bibbia, sembrandogli che, quanto di vero, di sublime e di bello si trovi sparso e diffuso nelle opere antiche, quivi tutto fosse riunito senza mistura di falso e di reo e con mirabile accordo di verità. E tanto svolse e meditò quel divino volume che in breve l' ebbe mandato tutto a mente.

Dell' ardore che recò il Seripando negli studi, si hanno due chiarissime prove. L' una è la celebre biblioteca che per opera di lui sorse in Napoli in S. Giovanni a Carbonara, e l' altra è la premura e gli sforzi che fece per indurre Paolo Manuzio a stabilire in Roma la sua stamperia.

La famosa biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, i cui libri furono trasferiti nella nazionale, è dovuta al Seripando. Questa che fu tanto ammirata dal Montfaucon, dal Rogissart, dal Winckelmann e da altri eruditi, conteneva, fra le altre, le opere di tutt' i classici greci e latini con diversi antichi commenti, e moltissimi codici. Era ancora assaissimo pregiata perchè vi si conservavano i manoscritti autografi di F. Egidio da Viterbo, del Parrasio, dello stesso Seripando, della Gerusalemme

[1] Ecco le parole del Poggiano: *Is enim es, qui cum esset illa macula horum, temporum dicam, an hominum? horrido cuidam et incondito doctrinae generi deditorum, omnem contemnere florem et commoditatem orationis, cum summa eruditione parem copulasti elegantiam. et studia humanitatis ab aliis discerpta atque divulsa mirabili ratione et exercitationè conjunxisti*, V. Pogiani Op. Tom. II., pag. 435.

[2] V. Tiraboschi, Tom. III, pag. 435.

[3] V. Catechismus Romanus, *De auct. et script. ejusdem*, Patavii, typ. Seminarii, 1777.

[4] V. Tiraboschi, loc. cit.

del Tasso, due esemplari autentici del poema del Sannazzaro, un antico espositore della commedia di Aristofane, intitolata l' *Erasistrato*, un alcorano in lingua araba, ed infine alcuni ritratti di antichi in marmo, e particolarmente di Attila re degli Unni [1].

Il Seripando caldeggiò e recò in atto il suo pensiero d' istituire in Roma una stamperia diretta da Aldo Manuzio. Già fin dal 1539 due cardinali, Marcello Cervini e Alessandro Farnese, avevano divisato di aprire in Roma una stamperia, dalla quale fossero mano mano pubblicati i più pregevoli manoscritti della Vaticana. Al qual fine fu scelto il celebre Blado Asolano, da' cui torchi uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co' commenti di Eustazio. Ma quando al Pontefice Pio IV venne in pensiero di dare alla luce le opere de' Padri e degli altri scrittori ecclesistici, il Seripando che allora era in Roma, si giovò del suo credito per indurre il pontefice a valersi dell' opera di Paolo Manuzio. Fra le lettere raccolte e pubblicate dal Manuzio in Venezia, 1564, ve ne sono due, che il Seripando diresse allo stesso Manuzio, per significargli che nel collegio de' Cardinali aveva egli proposto di farlo venire a Roma con la sua stamperia, ma che il pontefice e i Cardinali opponevano delle difficoltà pe' prezzi troppo alti, e però lo pregava di fargli tenere le condizioni per mandare ad effetto questo negozio.

Forniti in giovane età gli studi, fu adoperato nelle scuole del suo ordine; e, mandato in Bologna, v' insegnò teologia, e vi fu insignito della laurea dottorale.

IV.

Dalla cattedra passò al pergamo. Già fin dalla sua giovinezza, quando a' reggitori dell' ordine parve che in lui fosse copia e bontà di dottrina e conoscenza delle cose e degli uomini; gli fu affidato l' uffizio della predicazione, ch' esercitò con tanta valentia, che in breve si sparse la fama della sua eloquenza, e tutti a gara traevano a udirlo. Cosa veramente meravigliosa, ove si porrà mente alle condizioni di que' tempi [2].

[1] V. Celano, Delle notizie della città di Napoli, Napoli, Paci, 1724.

[2] In qual pregio si avesse allora la eloquenza del Seripando, si scorge anche da questo epigramma, riportato dall' Ughelli nella sua *Italia Sacra:*

In coelo, Seripande, Deus tibi proemia servat,
Nos meritas laudes accumulare decet.
Nos omnis peperit scelerum caligine mersa
Parthenope in lucem; te duce, sana redit.
Ista quidem supero manat facundia fonte,
Ad superos, homines quae trahit usque, choros:
Cedat Threicius. qui traxit in oppida, vates,
Silvestres homines, sanctaque jura dedit.
Orpheus terrenam, Seripandus rectius arcem
Coeli mortales nunc habitare docet.

Nel secolo XVI, in mezzo a quello splendore di lettere e di arti, la sacra eloquenza non fece buona prova. Allora nelle prediche mescolavasi il serio col ridicolo, il profano col sacro: ordinavasi il discorso con divisioni e suddivisioni scolastiche: vi si trattavano questioni teologiche, e ne veniva noja e peggio agli uditori. Il Cardinal Bembo, chiesto del perchè non andasse a predica, rispose: *Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor sottile contro il dottore angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminar la questione proposta.* Aggiungi a questo, che nella sacra eloquenza, come negli altri generi letterari, era già cominciato quel corrompimento che in tutto il secolo successivo contaminò la nostra letteratura, e che, sebbene avesse preso il nome dal Seicento, vuolsi a buon dritto nato e cresciuto nel Cinquecento. Per verità, assai rado è che c'imbattiamo in alcun sacro oratore di quell'età, in cui non si scontrino ad ogni piè sospinto tutte quelle meschine ingegnosità del secolo XVII, delle quali il peggiore sfoggio si faceva sul pulpito. Nondimeno non mancarono sacri oratori che s'ingegnarono di restaurare, secondo la condizione di que' tempi, la sacra eloquenza, e ridonarle l'antico decoro e l'antica dignità. Per omettere, invero, di far menzione di Egidio da Viterbo, dell'Ochino che fu tanto commendato dal Bembo e che poi professò in Ginevra le opinioni della Riforma, di Cornelio Musso, di Francesco Panigarola e di altri; il Seripando particolarmente sostenne l'onor del pergamo, bandendo da' suoi discorsi quelle sottigliezze scolastiche, quelle ridicole declamazioni, quelle frivole e inutili dispute, que' modi sconci di dire che tanto deturparono in quel tempo la sacra eloquenza. Del che possono far fede tutte le sue prediche e particolarmente quelle che recitò in Salerno sul simbolo, dove si ammira quasi sempre quella facile e schietta semplicità che pare ad ognuno poter imitare e a chi ne fa la prova, riesce difficilissima, e que' tocchi maestri che argomentano profonda conoscenza del cuore umano, e conquidono e signoreggiano gli animi. Ho detto *quasi sempre*, perchè talvolta paga ancor egli il tributo al suo secolo, in cui, come si è detto, era già incominciata la corruzione del Seicento. In conferma di ciò potrei citar molti luoghi delle sue prediche sul simbolo. *O gran felicità,* dice in un suo discorso, *veder la* DISTRUZIONE DISTRUTTA, la RUINA RUINATA, la DESOLAZIONE DESOLATA. E altrove parlando della serenissima repubblica di Venezia che sola fu libera dal flagello della guerra, usa un giuoco di parole da disgradarne il Seicento: *Hanno veramente ritenuto la dignità e la grandezza del titolo della loro repubblica, la quale si chiama* SERENISSIMA. *E certo ben l'è convenuto questa volta, avendo con la loro* SERENITÀ *cacciate tante nuvole, e* RASSENERATO *il cielo.* Nè è meno ricercata e artifiziosa l'allegoria che si può dire quasi il fondamento di tutte quelle orazioni, e nella quale sotto l'immagine della *rete* e de' *pe-*

scatori egli rappresenta il simbolo e gli apostoli che lo composero. Ma con tutte queste imperfezioni niuno può contendergli il vanto di elegante dicitore, e particolarmente di aver mostrato col suo esempio che anche nell'esporre le verità della religione si possa usare una forma che niente abbia dello sciatto e del volgare. Nè la sua eloquenza perdeva nulla della sua efficacia, quando usava il latino ne' suoi discorsi. N' è una prova l' elogio funebre di Carlo V. Dopo la morte di costui avvenuta il 21 settembre 1558, gli furone celebrati in Napoli, il 14 febbraio 1559, solenni funerali, e il Seripando fu scelto come uno de' più eccellenti oratori a tesserne il funebre elogio. E la sua orazione latina fu lodata dai più illustri letterati di quel tempo, e particolarmente da Paolo Manuzio, che in quella congiuntura gli scrisse una lettera piena di lodi.

V.

Per questi insigni suoi meriti venne ben presto in gran fama, Varie cariche ed uffizi gli furono commessi. Nel 1538 a lui fu affidata la missione di recarsi come ambasciatore presso Carlo V e il re di Francia, per comporre le cose d' Inghilterra. Nel 1539 fu eletto Generale della sua religione che per 12 anni governò con lodevole zelo, e così intervenne la prima volta al concilio di Trento. Nel 1551 fu eletto vescovo d' Aquila; ma egli, rinunziando a quella dignità, si ritirò nel convento di S. Maria della Consolazione sopra la collina di Posillipo. Nessuno ch' io sappia, ha toccato delle ragioni di questa rinunzia. Forse l' amore degli studi, questa passione prepotente e invincibile degli animi nobili, invece d' illanguidirsi fra le gravi cure del suo ministero, vie più si accese e insignorì del suo cuore, ed egli non seppe resistere. Forse le indebolite credenze religiose, lo spettacolo d' una gran parte della cristianità che si separava del centro del cattolicismo, lo contristarono e gli fecero sentire il bisogno della solitudine; e forse anche per la sua singolare modestia diffidò delle sue forze. Si ritirò adunque in quel convento che dicesi fondato dalla famiglia Sanseverino. Non poteva scegliere un luogo più acconcio a confortar lo spirito da tante cure oppresso e sollevarlo più alto; dove la natura pare che in più gran copia abbia raccolte le sue bellezze. Per lui certamente di grande efficacia doveva esser la vista di que' luoghi, dove o l' occhio si spazi e riposi sulle placide onde del mare, o si ripieghi e corra per quelle amenissime colline; trova sempre nuove e belle prospettive che lo ricreano. E un uomo, come il Seripando, ornato di lettere greche e latine, e avvalorato dall'abito meditativo e dalla solitudine, a quali nobili pensieri non dovea sollevare la mente a veder quelle terre tanto celebrate nelle antiche memorie; que' luoghi dove approdava l' apostolo di Tarso; dove

credevasi fosse la tomba di Virgilio, e dove sorgeva quella del suo carissimo Sannazzaro.

Se non che per lui l'amor della solitudine non era egoismo: lo studio del cielo non gli fece dimenticare la cura della terra. Onde, allorchè nel 1553 i suoi concittadini andarono a cercarlo in quell'asilo, incaricandolo di una missione presso Carlo V; non volle venir meno alla fiducia posta in lui, e si mise in viaggio, per presentarsi a quel monarca. Giunto a Brusselle, ov'era l'imperatore, ebbe da lui le più liete accoglienze. Carlo V che, udendolo predicare in Napoli, ne aveva ammirato la facondia e la dottrina, non solo gli concesse quanto chiese [1], m'ancora lo nominò arcivescovo di Salerno. Ed egli che aveva rinunziato al vescovado di Aquila, sobbarcò volentieri le spalle al grave peso di reggere la chiesa salernitana. Forse le gloriose memorie d'una città, stata in tempi barbari conservatrice del palladio della scienza e della civiltà, ebbe molto potore sul cuore di quell'uomo della scienza e della civiltà cultore ardentissimo; forse il pensiero di occupare quella sede illustre per tanti prelati insigni per pietà e dottrina, lusingò quell'anima generosa che ben si sentiva forte ad emularne gli esempi. Tornato in Italia, dopo di aver ricevuto la conferma dell'arcivescovado da papa Giulio III il dì 3 marzo 1554, ebbe, il 13 maggio dello stesso anno, nella cappella pontificia, la episcopale consacrazione dal Cardinal Michele Saraceno con l'intervento di Antonio Arcivescovo di Capua e di Giacomo vescovo di Terni. Fu quindi investito dal possesso della sua diocesi; nè è a dire quanto quivi operasse col senno, con lo zelo e con l'esempio. Fra le altre cose, rifece il palazzo e l'atrio dell'episcopio, restaurò il coro e la sacrestia della cattedrale, che provvide ancora di molte sontuose suppellettili sacre. [2]

[1] V. il Vol. XXI delle *Lettere Regie Autografe*, che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, dove si legge la seguente lettera dell'Imperatore agli eletti della città di Napoli:

Magnifici et spectabiles fideles nobis dilecti, El reverendo padre fray Hieronymo Seripando nos dio vostra carta y muy larga relacion de todo lo que traya a su cargo, y sennaladamente de la gran affection, y no meno disseo con que essa nostra fidelissima Ciudad esta siempre prompta para servirnos en toda occurrencia, que aunque no nos hassido cosa nueva, ni fuera de lo que deveys a la voluntad y amor que con razon os tenemos, ha nos sido muy grato haverlo entendido tan particularmente, y por medio de tal persona, dela qual y delos despachos que lleva enteudereys lo que havemos mandado proveer en todo lo que de vostra parte nos supplico, y el respecto que en ello se ha tenido, y assi no havra para que ser en esta mas largo de certificaros que de todo lo que fuere en beneficio, y pro dessa nostra fidelissima Ciudad, ternemos siempre la memoria y menta que es razon, y que sus buenos y leales servicios nos merescen. De Brussellas a XXXI de XXXI de dezie mbre MDLIII Yo El Rey-Valgas Secretus.

[2] V. Ughelli, *Italia Sacra.*

Finalmente Pio IV, tutto inteso alla riforma de' costumi ed alla estinzione dell' eresie, si persuase che a ciò singolarmente faceva bisogno di uomini veramente dotti ed eloquenti. E, volendo dare una solenne smentita a que' novatori, i quali facevano segno a' loro scherni e a' loro sarcasmi il rozzo stile e il gergo scolastico di alcuni teologi di quel tempo, e credevano di trovare in ciò un nuovo argomento a difesa delle loro opinioni; si propose di sollevare agli onori ecclesiastici uomini che alla pietà e allo zelo religioso accoppiassero la facondia dell' eloquio e la squisitezza del gusto. Onde il 26 febbraio 1561 insignì il Seripando della porpora cardinalizia, sotto il titolo di S. Susanna; e il 10 marzo dello stesso anno lo mandò legato al concilio di Trento, affinchè, come dice il Pallavicino, *andando anche il Puteo, vi fosse una coppia di eccellenti nel diritto canonico, siccome ve n' era un' altra nelle dottrine teologiche, e affinchè egli si adoperasse a trarre a compimento con autorità di legato quel concilio, al quale ne' suoi principii aveva recato gran lume e sostegno a' tempi di Paolo III in condizione di Generale del suo ordine.* E qui non la finiremmo giammai, se volessimo venir esponendo tutto quello ch' egli operò nel concilio, e che il lettore può facilmente vedere nella storia del Pallavicino. Dirò solamente, ch' egli fece prova non solamente di somma perizia nelle cose teologiche, che avea comune con l' Osio, m' ancora di grande destrezza e autorità nel maneggio degli affari che lo rese singolare da tutti. Con quale industria, per fermo, seppe sopir la controversia insorta fra' Padri intorno alla istituzione de' vescovi! Con quale prudenza e accorgimento s' ingegnò di comporre la discordia fra gli stessi Padri sopra la intitolazione del concilio! Come si mostrò zelante custode de' dogmi della sua religione, e profondo conoscitore delle sacre discipline in tutte quelle materie che prendeva a discutere! Quanto erano efficaci i discorsi da lui tenuti nel concilio, benchè rimesso e sedato fosse il suo eloquio, che *da' meno accorti*, come dice il Pallavicino, *vien chiamato freddezza, ma è il più attivo calore a vincer le liti, quando la contraria parte non solo di qualità è maggiore, ma di potestà è giudice!* [1]

(Continua) F. Linguiti.

Dante e Raffaello.

(Cont. e fine, v. n. prec.)

5. Altra somiglianza è da avvisare in ciò, che l' uno e l' altro san cogliere la bellezza dello spirito, mentre viene ad atto e si rivela fuggevolmente nelle più gentili parvenze. Michelangiolo, ponendo mente

[1] Intorno a ciò vedi il Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento.*

piuttosto alla natura costante dell' uomo, alle forze occulte e misteriose dell' Io, ci rappresenta, non già moti improvvisi e che tosto scompaiono, ma certe disposizioni abituali, certe facoltà dello spirito: però tra le sue figure è il *Pensiero*, il *Geremia*, che dentro si raccoglie ad ascoltare la voce lamentosa dei secoli. Raffaello invece nota e ritrae la bellezza mentre scintilla in un momento fuggevole: così nella *Madonna del passeggio* i due bambinelli fanno l' atto del baciarsi; nella *Modonna della perla* il fanciullino stende la mano verso alcuni pomi, e con volto, che tutta dice la *voglia acuta*, guarda, pur dubitando, sua madre; in quella *della palma* il fanciulletto sorride e ammicca bramoso ai fiori, ma non s' attenta, malcerto dell' assenso materno. Ora in quest' arte del cogliere moti improvvisi, come in quella michelangiolesca del porgere l' abito della mente segreta, Dante è davvero maestro; e di mille esempii bastino questi tre: il *piè sospeso* di Maometto [1], lo sguardo di Piramo in sul morire [2], l' arrestarsi tacito delle danzatrici, aspettando le *nuove note* [3].

6. Come nessun artista seppe accoppiare facilità e studio severo meglio di Raffaello, così nessun poeta per chiara vena di concetti ispirati e per vigorosa meditazione avanzò mai l'Alighieri. Nelle cose raffaellesche tutto dimostra l' eccellenza dell' arte, dalla ricca unità della composizione infino alle rughe dei volti, ai capelli del capo, alle unghie della mano: così nella *Divina Commedia* ci rapisce una similitudine, ci fa meravigliare una frase, ci tiene lungamente pensosi un vocabolo; e chi potrebbe poi dire lo stupore che sveglia, chi la consideri in tutta la sua grandezza e armonia, l' intera Visione dantesca? Quanto a Raffaello l' abito del meditare, lo studio dell' eccellenza ben si può dimostrare raffrontando alcuni suoi schizzi o bozzetti coi dipinti condotti a termine. La *Cecilia*, dovetti avvertirlo altra volta [4], dapprima era stata da lui immaginata, non volta all' insù come in atto di estatico rapimento, ma verso gli spettatori e con le trecce non raccolte a sommo il capo, ciò che le dà tanta grazia, ma sparse e cadenti in doppia lista sul petto. Così nel famoso Cartone di *Paolo in Atene* l' Oratore ha l' occhio in alto e le braccia levate a dimostrare la fede ispiratrice e l' impeto dell' affetto; laddove nel primo schizzo e' teneva, come sollecito di gradire agli uomini, l' occhio e le braccia inchinate. Nè a quella immagine, ch' è un amore, della *Madonna del Cardellino* Raffaello pervenne d' un tratto; bensì provando e riprovando [5]. Ma quanto al-

[1] *Inf.*, XXVIII, 61-63.

[2] *Purg.*, XXVII, 37-38.

[3] *Parad.*, 79-81. Di quest' arte ebbi a toccare nella mia *Evidenza* (Scritti danteschi, Successori Le Monnier, 1876, pag. 213-214).

[4] Scritti varii, Successori Le Monnier, 1878, pag. 179.

[5] Muntz, *Raphaël*, 187-190.

l'Alighieri la cosa non è agevole; chè per nostra mala ventura ci manca l'autografo, e anche un documento certo di sincera lezione, a cui raffrontare le varianti del Poema. Nondimeno parte di queste, secondo ogni verosimiglianza, voglionsi riconoscere nate da pentimenti dell'Autore, che certo dovett'essere, come i forti sogliono, giudice e correttore di sè molto severo. Nell'episodio di Casella, per mo' d'esempio, alcuni Codici leggono: **eravam**, altri (concordi alle antiche Stampe) **andavam** *tutti fissi ed attenti* [1]. Or non parmi lontano dal vero il pensare che l'Alighieri dapprima scrivesse *eravam* e poi sostituisse *andavam*, come voce che meglio dipinge; dacchè l'uomo, ch'è tutto preso e rapito da musicale dolcezza, accompagna del moto della persona, pur senz'accorgersi, il moto dello spirito, naturalmente seguace all'onda viva del canto. In que' cari versi, ove si ritrae l'*esercito gentile* della valletta, altri legge **pallido** *ed umile;* altri **pavido**. L'una e l'altra lezione è buona, e l'una e l'altra forse ebbero ad uscire dalla mente dello Alighieri. Se non che *umile* accenna un abito dell'animo, la soggezione o la fede serena; *pallido* un'apparenza del volto; e l'Alighieri, sì fino conoscitore de' segreti dell'arte, dovette sentire che il porre accanto quelle due voci non rispondeva in tutto a bellezza, e invece di *pallido* (voce, del resto, qui *di color troppo vivo)* volle porre *pavido*, cioè dubitoso, che ben si congiunge a *umile* e opportunamente ne tempera il senso. Così dicasi delle varianti **dolcemente** e **lietamente**, che son lì presso in quello stesso canto VIII del *Purgatorio:* buone tutt'e due, ma l'una, *lietamente*, discorde troppo dalla mesta intonazione del Canto.

7. Altra somiglianza notevole tra l'Artista e il Poeta è nell'amore speciale, ch'ebbero tutti e due per la donna e pe' fanciulli. Nessun pittore tanto si piacque di ritrarre donne [2] e fanciulli quanto Raffaello, e nessun poeta dipinse con più affettuosa cura del Nostro la natura donnesca e l'infantile. Le donne dell'Artista sovrano sono veramente esemplate su quelle del gran Poema; e la terzina dantesca, ove si descrive l'appressare di Matelda [3], potrebbe porsi ad epigrafe delle *Famiglie* raffaellesche, ove per solito la Vergine è ritratta con un verecondo chinar degli occhi. E come l'Alighieri, così l'Urbinate amò la

[1] Anco il *sedevam* di Francesco da Buti vuolsi recare, io credo, a pensiero dello scrittore. E non è naturale che la gagliarda Fantasia disegnasse dentro di sè gli *spiriti lenti* come seduti in cerchio ad ascoltare? Ma forse in cotale immagine il severo Intelletto vide un trasmodare al di là dell'idea; e, risoluto di non passare il segno, si stette contento a ritrarre nell'*andavam* il piegare del lento affetto alla dolce rapina dei sensi.

[2] Acutamente il Muntz (*Raphaël*, pag. 87): « Raffaello, un po' per tempra d'ingegno e un po' per educazione, riuscì a render bene la bellezza femminile assai prima che non le qualità proprie dell'uomo, il vigore e la fierezza. »

[3] *Purg.*, XXVIII.

donna madre, sentendo forse nell'animo il sublime pensiero dello Schiller; che, cioè, la madre *chiude il cerchio fiorente del Bello e tien la cima dell' universo*, ove tutto è moto e splendore di generazione amorosa. L'alto concetto della donna fu desto in Dante dall'amore della figlia di Folco Portinari; in Raffaello dall'amore della Fornarina, che l'animo di lui, per la virtù purificatrice dell'estro, mutò in quella *certa idea*, a cui volle obbediente l'arte e la mano. E se il Poeta dalla donna della mente, divenuta *spirital bellezza grande*, tolse l'esempio di Lia, di Matelda e anco degli angeli suoi, il Pittore dalla donna del senso, ringentilita nel pensiero, seppe trarre la casta luce delle sue Vergini. Ma non soltanto la natura femminile ne' più gentili aspetti; sì anche la natura fanciullesca venne in grado ai due Valorosi, che vo raffrontando. L'Alighieri nel fanciullo *vinto al pomo*, nei fantolini *bramosi e vani*, che pregano, in quelli, che si stanno *con gli occhi a terra*, *vergognando muti*, intende a cogliere il nascimento dell' uomo interiore; e Raffaello pur si studia di rivelarci la grazia dell'animo, che *pargoleggia*, la prontezza dell'affetto nella sua cara semplicità; cosicchè in nessun artista troviamo fanciulletti, quasi direi, sì diafani agli splendori dell'intima vita. Il Poeta e il Pittore si dimostrano per ciò veri maestri dell'arte moderna, degni interpreti della nuova civiltà; dacchè non per altro questa s'avvantaggia sull'antica, pur sì grande e gloriosa, che pel soprastare dello spirito, per la vittoria dell'intelletto.

II.

1. Il Poeta è anima più comprensiva dell'Artista — 2. In che la serenità dell'arte dantesca sia differente da quella di Raffaello — 3. Peritanza e ardimento — 4. Come il Poeta sia più spirituale dell'Artista — 5. In Raffaello è sovrano lo studio della *grazia;* in Dante quello dell'*evidenza.*

1. Insieme con le molte somiglianze occorrono tra Dante e Raffaello differenze notabili. Il Poeta, anima comprensiva, se altra mai, si fa a descriver fondo a tutto l'universo, abbraccia tutte le forme dell'essere [1]; Raffaello predilige l'ordine, la bellezza della vita, e di rado esce fuori dal casto grembo della famiglia. Dante, per universalità d'ingegno e d'arte, prende tutte le forme del dire, e in tutte raggiunge il segno della eccellenza; mirabile come Epico, come Drammatico e come Lirico, or rende nella sua parola della vastità de' mari e dei cieli; or somiglia l'impeto de' torrenti dell'alpe, ora lo zampillo che sorge nelle chiare altezze dell'aria. Raffaello non ha tanta ricchezza,

[1] Dapprima innamorò della bellezza, com'è solito a' giovani; poi sentì e investigò le forze generatrici, le intime lotte dello spirito; e per ultimo si levò alla visione più alta e piena della Sapienza e dell'Ordine.

nè tanta profondità d' arte: tocca forse il sommo nella soavità formale della Lirica, nell' unità serena dell' Epica; ma nella Drammatica appare minore di sè.

2. Altra differenza, chi ben guardi, la si ravvisa in ciò, che la serenità dell' arte dantesca segue alla vittoria dello spirito, signore di sè e degli eventi; mentre nell' arte di Raffaello nasce da un' anima, che non seppe mai le passioni battagliere, nè la *buffa* della fortuna. Meditando i luoghi più tranquilli del Poema si presenta il suono dell' ira o del dolore sdegnoso, e dentro la parola serena s' intravedono paurose profondità. Dal verso quieto e lucente, che precorre al grido contro l' Italia discorde, rileva e mette fierezza l' immagine del leone [1]; e alla preghiera, dove si specchia tranquillo e verecondo lo spirito della Pia, va innanzi la narrazione procellosa di Buonconte [2]. Ben può il mare aver faccia serena come di lago, ma non il lago la tempesta del mare: così l' arte di Dante tiene talora della serenità dell' Urbinate, ma l' arte di questo non si leva mai alla terribilità di quella.

3. Una terza differenza è, che l'Artista in tutte le sue cose, anco le più lontane dalla scuola peruginesca, serba un non so che di timido e di peritoso; mentre il Poeta ama gli ardimenti della fantasia e manifesta la più ampia libertà d' ingegno e d' arte. Discepolo a Pietro Perugino, uno de' più grandi maestri della scuola umbra (cara agli studiosi dell' arte non tanto per la delicatezza de' concetti, pel profilare netto e rilevato, quanto per un fare di quasi verginale peritanza), l' Urbinate seppe in gran parte disciogliersi dagli impacci della scuola, ove s' era educato, e rese l' arte sua più larga, più animosa, più franca; ma non potè mai del tutto cancellare dall' animo ogni vestigio della maniera del maestro. Dante invece fu, come lo disse il Vico, *nato di sè*, ardimentoso, liberissimo nelle creazioni del pensiero, potente a reggere il *fren dell' arte* anco nelle cose più nuove. Quale più ardita invenzione di quella del vuoto infernale, o del monte del Purgatorio, o del salire del Poeta *di lume in lume* alla vista dell' Ineffabile? Questa e l' altra differenza pur' or notata si vogliono riconoscere non tanto dalla tempra dell' ingegno, quanto dal modo diverso della vita. Raffaello visse nel mondo sereno dell' arte: amando e ritraendo fantasmi soavi, e' passò, come in sogno, la sua breve giornata; e ben potè dire a sè stesso: *Un pensier dolce è rimembrare* [3]. L'Alighieri invece, gittatosi là dove più mulinava l' onda procellosa dei tempi, lungamente, terribilmente

[1] *Purg.*, VI.

[2] *Purg.*, V. Per contrario nel XXVII del *Paradiso* alla protasi tanto quieta e solenne, che in sè riflette le ampiezze del cielo stellato, segue il *trascolorare* dei Beati e la rampogna di Pietro, terribile di muggiti e di vampi, quasi nembo portato dal vento.

[3] Queste parole, che forse Raffaello volle riferite a un solo momento della sua

lottò, e dalla lotta uscì ravvalorato, con l'anima piena di pianto, ma ricca di fortezza nuova; esempio al mondo di quanto possa, a far divino l'ingegno, l'alta virtù del dolore [1].

4. Le immagini anco più gentili dell'Urbinate, le più delicate creature del suo pennello sono quasi sempre circonfuse di voluttà, *dolce* sì ed *onesta* [2], ma pur sempre voluttà; mentre le immagini anco più liete della fantasia dantesca sono mirabilmente spirituali. Tra le donne raffaellesche troviamo alcun riscontro con Lia, con Matelda; ma invano si cercherebbe tra esse qualche forma, che per trasparenza, per ideale purezza potesse rassomigliarsi alla Pia del primo balzo del monte, alla Donna trionfale o alla Piccarda del pianeta lunare, ombra e voce fuggente nel chiarore dei cieli. Or questa differenza non deriva solo da diversità d'uomini, ma sì ancora da diversità di tempi; chè in un secolo bieco e sensuale, qual fu il XVI, mal poteva l'Artista sollevarsi alle pure visioni del trecento.

5. Per ultimo in Raffaello l'amore della venustà e della grazia vince l'amore dell'evidenza; mentre in Dante occorre qualche volta il contrario. Rappresentando le scene anco più fiere e drammatiche Raffaello non sa spogliare una certa sua morbidezza ed amabilità: invece l'Alighieri talora, benchè di rado, a scolpire con più vive forme il pensiero, pare abbia dimenticato il parlare *onesto* del suo *Maestro* ed *Autore*. Per questo rispetto Raffaello è comparabile a Virgilio; ma come Virgilio, custode sì geloso della casta ed elegante parola, non toccò il vertice della grandezza omerica; così Raffaello, sempre venusto e grazioso, rimase assai lontano da quella superba cima, ove solitario e sdegnoso

Sorge e s'affisa l'Alighier nel Sole.

G. Franciosi.

vita, si leggono dietro ad un disegno raffaellesco di tre figure, già posseduto dal signor Bruce e ora nel Museo Britannico.

[1] Guido Cavalcanti presentiva l'austera grandezza dell'Uomo quando al suo giovane Amico, ispirato da visioni di morte, ebbe a dire: *Vedesti, al mio parere, ogni valore.*

[2] Così mi scrivevi, il 19 del 1876, o mio Duprè. Ora sotto il Segno, che Tu glorificasti con dantesca evidenza, trionfi lieto, e contempli senza velame quella bellezza, di cui l'arte nostra è lontana ombra e figura.

CARMEN DIDACTICUM.

Di questo carme discorre così quel valentuomo del Ricci nella seguente lettera diretta all' autore:

Egregio Professore,

Il suo carme *de Materia et Forma* mi ricorda quello del mio buon amico Niccolò Tommaseo sulla *sempre crescente armonia delle cose*, che, premessavi una mia prefazione, io stesso gli pubblicai nel 1850, procurando all'ottimo vecchio mirallegri ed applausi, se non dall'Accademia d'Amsterdam, dai migliori latinisti d' Italia e d' altrove.

Anche più arduo, perchè più aristotelico, mentre l'altro era tutto platonico, mi sembra l' argomento da Lei preso a trattare: eppure Ella lo percorre francamente, con la perizia della lingua padroneggiando la difficile materia. Non tutto a tutti sarà chiaro; nè tanto deve pretendersi in cose che riescono spesso oscure anche se trattate in volgare.

Ma il verso è sempre ben fatto e nella sua concisione gravido di pensieri, condotto sullo stampo di Lucrezio, d' un Lucrezio cristiano.

A farvi, come Ella vorrebbe, delle correzioni, io avrei paura di apparire un pedante: si possono correggere i versi sdilombati e diffusi, non questi così sugosi e compatti, dove a scomporne uno, sarei costretto a farne una strage da pentirmene poi.

Quelli che i latini nello stile chiamavan *lumina*, abbondano, e la finale sulla divina inspirazione dell' anima nell'uomo, e la descrizione di lui come signore della natura, sono tutto un lume, che abbaglierà i così detti *transformisti*, perchè avvezzi al buio, ma ricrea noi d'una luce consolata come di primavera.

Mi ricordo che, tempo fa, in un suo scritto nell' *Istitutore di Salerno*, Ella intese dimostrare come in questa vecchia lingua latina si può esprimere ogni moderna cosa. Il suo nuovo carme è la prova di quella tesi.

Mi creda suo

Dev.°
MAURO RICCI D. S. P.

Firenze, 29 novembre 28.

All' illustre prof. G. Millunzi
Monreale.

DE MATERIA ET FORMA ET CORPORUM MUTATIONIBUS

CARMEN DIDACTICUM

Numen abest coelis mundi quod torquet habenas,
Nec regit humanos artus post fata superstes
Spiritus, aeternum duret qui partibus expers:
Materiem tantum prospectant lumina in orbe.
Quam cernis molem campis ac montibus auctam,
Et mare velivolum quod crispant flamina venti,
Coelorum rutilis convexa micantia stellis,
Quasque vides plantas, homines, genus omne animantum,
Innumeris parvisque atomis haec omnia constant.
Natura adsimili vacuum per inane natantes,
Hae se circum agitant haud cursu et motibus aequis,
Et veluti choreas agerent, labentibus annis,
Convenere simul fingentes prima elementa
Quae nulla se inter certa ratione cohaerent.
Viribus ista suis, diverso ac ordine mixta
Corpora constituunt variis distantia formis.
Ergo novum corpus lucis cum prodit ad auras
Ducitur ex nihilo numquam, sed forte recentes
Tunc capiunt formas atomi et nova corpora fingunt.
Ceu lapides amplam formant qui Numinis aedem
Arcubus innixam validis, validisque columnis,
Mox idem, sacra convulsa funditus aede,
Arte nova extructi tollunt super aethera turrim.
Tam caecos sensus vesano e corde profudit
Mortales barathrum sapiens qui mersit in imum,
Illorum excupiens mentes sustollere in altum,
Supremo ut vacuum spectarent Numine coelum:
Dogmata et haec panxit jucundo carmine vates
Pessima qui Veneris describens munera, solum
Mollitiem docuit vitam praebere beatam,
Hinc latium foedans nomen, moresque severos.
Ast atomorum externi ictus diversus et ordo,
Quo nihil afficitur rerum vis intima, forsan
Naturae varias possunt progignere vires,
Principiis rerum quas emanare necesse est?
Mortalis frangit vitae quod claustra, venenum,

Et quae suppeditant alimenta salubria, carnes
Principiis constant paribus vel semine eodem,
Solum sese inter vario discordia motu?
Quin corpus nullum simplex extaret et unum,
Hisce atomis fierent si prima exordia rerum:
Namque suas vires servarent quaeque repostas
Prima elementa, ingens queis conflaretur acervus,
Aggesti ut lapides, plenis ceu poma canistris
Quae vi nulla unquam corpus miscentur in unum.
Atque îsdem placitis innixus quisque latentes
Nequidquam vellet rerum pervadere causas:
Nulla etenim nobis immenso ex ordine rerum
Concilio ac tanto se praebet causa videndam.
Et genus humanum praeceps delabier alto
E solio adspiceres, quo res dominatur in omnes:
Namque hominum vires, simplex quas spiritus effert,
Splendida sensa animi surgentia cordis ab imo,
Atque acies mentis superans confinia mundi
Materie e caeca, proprio ceu fonte, scaterent.
At quisnam humano pollens praecordia sensu,
Quisnam his praeberet faciles erroribus aures?
Quando igitur Numen prima sub origine, mundum
Ex ipso nihilo vitales traxit ad auras,
Formam ac materiem sociali foedere junctas
Ipsius imperium mox uno eduxit in ictu,
Ceu cum vibrantur duplici duo spicula ab arcu.
Materies eadem quae se non mutat et auget
Suppeditat cunctis extensa volumina rebus,
Et cunctas rerum par est sibi sumere formas,
Excipere ut cunctos coeli valet unda colores.
Solum unam ast actu gremio complectitur, unam
Ut sonus harmoniam nostras modulatur ad aures.
Conditur at nullum solis sub lumine corpus
Illud perficiat ni forma intrinsecus actu,
Quae rerum vires penitus discriminat omnes.
Tactu hinc vestigans, tacito vel lumine, frustra
Diversas studeas rerum pernoscere formas,
Quas caeco externae species sub tegmine servant,
Quasque hominum cupidae praestant solummodo menti
Sponte sua ingenitae vires, quas explicat illa.
Haud aliter virides per frondes noscitur almus
Arboris ille vigor, venas qui permeat omnes:
Atque ignota oculis ventorum flabra per auras

Significant celso nutantes vertice plantae,
Et veniens nostras immensum murmur ad aures.
Haud autem vera longe ratiòne recedit
Qui negat in nihilum penitus res posse reverti
Atque aliud corpus, primo pereunte, creari.
Forma etenim variet quamvis se extrinsecus acta,
Materies perstat variae non subdita legi.
In saxum adspiceres sese convertere truncum
Telluris clausum longo post tempore in alvo.
Atque cibus cunctos cum se diffundit in artus
In vivas carnes, in dura ac vertitur ossa,
Inde magis molem viventis corporis augens.
Fit quoque ut externae se mutent saepe figurae
Corporibus natura eadem dum perstat inhaerens;
Inde videre licet, liquidum formare vaporem
Limpham, quae tenuis superas vanescit ad auras,
Et coeli in spatiis, cum corpora frigus adurit,
Vertitur in glaciem, ac praeceps delabitur inde,
Exornans cano summos velamine montes.
Porro elementa vigent nonnulla sub aetheris axe,
Quae gremium veluti jucundo saucia amore,
(Tam dulcem sensum spirat natura creatrix!)
Discupiunt valido sese conjungere nexu;
Et cum bina valent vires miscere vicissim,
Proh! mirum extemplo coalescunt corpus in unum,
Quod sibi naturam sumit formamque novellam:
Unde hydrogeneique oxigeneique elementa
Mixta simul lymphae guttas stillare videmus.

(Continua) G. Millunzi.

Cronaca dell' Istruzione.

Un nuovo plebiscito nella Svizzera — Nella Svizzera c' è stato un vero plebiscito a favore dell' istruzione civile e religiosa, secondo i principii del Girard e del Pestalozzi, e contro i nuovi sistemi del positivismo. Trecento diciassette mila voti contro cento settanta mila hanno rigettato la proposta di mutar l' indirizzo pedagogico delle scuole. La più solenne vittoria, dice la *Guida del maestro elementare*, riportolla Friborgo, ove si ebbero 20,428 contro 4146: e qual sia la vera significazione del voto, ben dichiarolla il Presidente del Consiglio di Stato, signor Menoud, in un solenne discorso al Consiglio cantonale di Friborgo, tenuto il dì dopo la votazione colle seguenti parole:

« *Il popolo svizzero, interrogato sopra l'indirizzo da darsi alla scuola, rispose ch' egli voleva conservare i principii della* FEDE CRISTIANA, *nè intendeva in alcun modo di scambiarli con quelli della* MORALE INDIPENDENTE E DEL LIBERO PENSIERO.

« *Remercions la divine Providence de cet heureux résultat.* »

E dire che la Svizzera non è codina e che si regge a Repubblica!!

Disegni di legge sull' Istruzione — Due sono già presentati, quello per la libertà dell' istruzione superiore, che dà occasione a vivaci dispute negli Ufficii della Camera dei Deputati, e l' altro per la scuola popolare educativa. Dopo verranno i disegni di legge sui maestri elementari e sul riordinamento dell' istruzione secondaria classica e tecnica.

Scuola d' arti e mestieri — Siamo lieti d' annunziare che nel prossimo gennajo sarà finalmente aperta questa scuola, di cui più volte ci siamo occupati nel nostro giornale. Le nomine degl' insegnanti e del Direttore sono già fatte. N' era tempo!

Monumento al prof. Alfonso Linguiti — Persone venute da Roma, e che hanno visitato lo studio dell' illustre scultore comm. Balzico, ci assicurano ch' egli ha già compiuto il bozzetto in gesso, e ha posto mano a lavorare sul marmo. Il bozzetto è fatto segno all' ammirazione e alle lodi di giudici competenti, e ha richiamato particolarmente l' attenzione di alcuni egregi artisti americani, che ne sono rimasti ammirati. Si prevede che questo lavoro, a cui con amorose cure attende il Balzico, meno pel compenso (la somma raccolta) che per onorare la memoria del suo amico, accrescerà la gloria dell' autore.

Il monumento, condotto a termine, come si ha ragione di credere, alla fine di marzo, potrà essere inaugurato ne' primi giorni di aprile.

Il Direttore del Fanfani — Il povero Giuseppe Polverini, bravo, onesto e intelligente tipografo, amicissimo del Fanfani, in cui onore e memoria pubblicava un assennato giornaletto letterario a Firenze, morì improvvisamente l' ultimo di novembre p. p.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — prof. *Sangermano*, *M. De Feo*, *A. Focilli*, *L. Laurena*, *A. Vecchio* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Avvertenza.

Che modo è da tenere, perchè almeno in fin d' anno gli associati si ricordino del N. Istitutore?!!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1882 — Tipografia Nazionale.